

GIAN MARIA VARANINI*
Le strade del vino
Note sul commercio vinicolo nel tardo Medioevo
(con particolare riferimento all'Italia settentrionale)

*Dedico queste pagine alla memoria
di Anna Maria Nada-Patrone*

Lo scopo di queste note è di tracciare, nei limiti dello spazio a disposizione, un bilancio delle ricerche recenti e dei problemi aperti riguardo alla storia del commercio vinicolo del tardo medioevo, concentrando l'attenzione sull'Italia centro-settentrionale e sui commerci a breve e medio raggio¹. Il compito non è semplice: restano più che valide le osservazioni formulate diversi anni or sono da un'autorità in materia di ricerche vitivinicole medievali sul nesso strettissimo fra storia dell'alimentazione, storia dei trasporti e dei commerci, storia della fiscalità², e sulla conseguente grande complessità del tema.

Occuparsi di commercio vinicolo implica in altre parole la necessità di aver coscienza (e conoscenza) di molti altri aspetti che con tale attività interferiscono: la variabile demografica che incide su un consumo sostanzialmente anelastico come quello del vino; le abitudini alimentari con i loro risvolti culturali; le caratteristiche del sistema produttivo (che ovviamente non è sempre uguale a se stesso) di una regione determinata; il prelievo fiscale che si può modificare nel tempo, e così via. Per questo, una considerazione comparata degli orientamenti, notevolmente differenziati, fra le ricerche dedicate alle diverse regioni italiane e le

¹ Sul commercio a lunga distanza del vino interviene in questi stessi atti, impostando con la consueta lucidità e competenza il problema anche nella sua prospettiva d'insieme, A.I. PINI, *Il vino del ricco e il vino del povero*, pp. 585-598. A questo saggio si rinvia anche per ulteriori informazioni bibliografiche.

² A.I. PINI, *Alimentazione, trasporti, fiscalità: i «containers» medievali*, in ID., *Vite e vino nel medioevo*, Prefazione di V. Fumagalli, Bologna 1989 (Biblioteca di storia agraria medievale, 6), p. 174 (studio già edito nel 1981).

Ho in parte modificato, nonché ampliato, la struttura della comunicazione letta al convegno. Ringrazio Gabriele Archetti di numerose importanti indicazioni bibliografiche.

* Università degli Studi di Verona.

ricerche sulle regioni transalpine, è sembrata utile *in limine* a queste pagine. Le prime sono condizionate dalla maggiore o minore vicinanza ai grandi porti, sono diverse fra di loro per assetto fondiario e per maggiore o minore incisività di una vocazione vitivinicola che è comunque una componente forte del sistema produttivo, sono segnate da una polarità politica che può determinare politiche annonarie incisive, per non indicare che tre variabili di grande rilievo. Le regioni transalpine in ottica vitivinicola costituiscono un complicato e mutevole intreccio fra comprensori vinicoli non estesi ma importanti, le cui potenzialità produttive dovevano rispondere alla domanda di consumo di una popolazione molto meno numerosa che non nell'Europa meridionale, e larghe aree non vocate alla viticoltura servite da una rete di commerci a lunga distanza. Sembra di poter constatare infatti che gli orientamenti di ricerca divergono abbastanza, negli anni recenti, e che la ricerca europea (soprattutto tedesca, ma anche in parte francese e spagnola) sia attualmente più vivace di quella italiana; anche se proprio all'Italia si dedicherà in questa sede il maggior spazio.

Le tendenze recenti della ricerca sul commercio vinicolo in Europa

La cosiddetta 'rivoluzione dei noli', che a partire dal tardo Trecento abbatte – per un complesso di fattori legati in primo luogo all'evoluzione dei mezzi di comunicazione navali e terrestri – i costi del trasporto di prodotti a basso valore per unità di misura, resta un caposaldo importantissimo per la periodizzazione della storia del commercio vinicolo. A valle di quella svolta, che si colloca fra Trecento e Quattrocento, diventa assai più facile la circolazione a lungo raggio del prodotto, gli spostamenti si modificano nel sistema economico complessivo di rapporti e di distretto cittadino dei rapporti tra produzione da un lato e commercio e consumo dall'altro. Il fenomeno è ovviamente generale, e riguarda in modo cospicuo anche l'area mediterranea e l'Italia. Diverse motivazioni d'ordine culturale hanno fatto in modo tuttavia che, prima delle osservazioni del Melis e successivamente del Pini³, nella storiografia italiana non si tenesse conto, di fatto, di questo fenomeno: in prima fila, l'oggettiva arretratezza della storiografia agraria italiana – che non sollecitava lo sviluppo delle ricerche sul commercio dei prodotti alimentari –, e il particolare orientamento assunto dalla storiografia economica italiana negli

³ In prospettiva vinicola cfr. *ibidem*.

anni Venti e Trenta. Basta invece uno sguardo alla storia della storiografia europea sul commercio vinicolo per constatare come, dopo il celebre e anticipatore articolo di Pirenne sulle «Annales» del 1933⁴, riprenda ulteriore vigore e si consolidi in Francia e in Inghilterra una tradizione di studi già molto ricca, nella quale si possono distinguere diversi piani. Da un lato, si sviluppa infatti il tema del grande commercio internazionale del vino, grazie alle ricerche e alle discussioni di grandi storici come Yves Renouard⁵ e di specialisti come la James⁶; né mancano interventi di autori meno noti che si cimentano anch'essi con il fenomeno al livello *macro* dei rapporti fra due spazi economici 'nazionali'⁷. Dall'altro lato (per quanto la distinzione possa apparire artificiosa, visto che gli autori sono almeno in parte gli stessi), il commercio a lunga distanza del vino è osservato anche da punti di vista più circoscritti, sulla base di fonti e di serie documentarie di ambito locale: singole regioni storiche e singoli dipartimenti come luoghi di produzione e di partenza del prodotto. Né stupisce che i più grandi studiosi, come lo stesso Renouard per la Guascogna, il Dion per il vino di Beaune, e sotto altra prospettiva lo Higounet, siano in più casi gli artefici pure di queste indagini⁸.

⁴ H. PIRENNE, *Un grand commerce d'exportation au Moyen Age: les vins de France*, «Annales d'histoire économique et sociale», 5 (1933), pp. 225-433; cfr. ancora le osservazioni di A.I. PINI, *Il commercio internazionale del vino nel medioevo (a proposito degli studi di M.K. James)*, in ID., *Vite e vino nel medioevo*, pp. 184-205.

⁵ Y. RENOARD, *Le grand commerce du vin au Moyen Age*, «Revue historique de Bordeaux et du département de la Gironde», 35 (1952), pp. 5-18.

⁶ M.K. JAMES, *Studies in medieval wine trade*, Oxford 1971; questa raccolta di saggi fu resa nota in Italia dalla rassegna del Pini cit. sopra, nota 4.

⁷ Cfr. ad esempio R. DOEHAERD, J.A. DE STURLER, *A propos du commerce du vin au Moyen Age. Questions de fait et de méthodes*, «Le Moyen Âge», 62 (1951), pp. 359-381; J. CRAEYBECKX, *Un grand commerce d'importation: les vins de France aux anciens Pays Bas (XIII^e siècle-XVI^e siècle)*, Paris 1958.

⁸ Cfr. Y. RENOARD, *Le grand commerce des vins de Gascogne au Moyen Age*, «Revue historique», 221 (1959), pp. 261-304; R. DION, *Le commerce des vins de Beaune au Moyen Age*, «Revue historique», fasc. 218 (1955), pp. 209-222; C. HIGOUNET, *Cologne et Bordeaux, marchés du vin au Moyen Age*, «Revue historique de Bordeaux et du département de la Gironde», 51 (1968), juillet-dicembre, pp. 65-79. Fra le ricerche di altri autori, cfr. M. DELAFOSSE, *Le commerce des vins d'Auxerre aux XIV^e et XV^e siècles*, «Annales de Bourgogne», 13 (1941), pp. 203-230; F.J. HIMLY, *L'exportations des vins d'Alsace en Europe au Moyen Age*, «Revue d'Alsace», 89 (1949), pp. 25-37; M. TH. LORCIN, *La viticulture dans la région lyonnaise au XIV^e et XV^e siècles*, «Cahier d'histoire publié par les Universités de Clermont, Lyon, Grenoble», 2 (1966), pp. 151-162. Né la tradizione si è spenta in anni un po' più recenti: cfr. M.C. CHAINEUX, *Culture de la vigne et commerce du vin dans la région de Liège au Moyen Age*, Liège-Louvain 1981, e la bella monografia di M. MAGUIN, *La vigne et le vin en Lorraine. L'exemple de la Lorraine médiane à la fin du Moyen Age*, Nancy 1982, largamente dedicata nella terza parte (*Consommation et circulation des vins*, pp. 187-271) al commercio del vino lorenes.

In sostanza, sembra di poter affermare che in aree geografiche in linea di massima meno vocate (rispetto all'Italia) alla viticoltura si sia più facilmente consolidata, in riferimento a comprensori viticoli chiaramente individuabili, una attenzione storiografica ad un commercio che è oggetto di un'attenzione particolare da parte di chi governa il sistema delle fonti documentarie (le istituzioni ecclesiastiche, i poteri cittadini e territoriali/signorili) e di chi ha in mano le leve del potere fiscale. Una prospettiva simile appare ancora più evidente per l'area tedesca, per la quale l'*essor* delle ricerche sul commercio del vino sembra più recente: molte indagini – sia specifiche, che d'insieme – sono state svolte infatti a partire dagli anni Settanta/Ottanta. Fra i protagonisti di queste ricerche, vi sono Franz Irsigler e, sotto la direzione di Michael Matheus, Lukas Clemens, autori di diverse ricerche sul commercio (oltre che sulla produzione) del vino nelle vallate della Mosella e del Reno e coordinatori di ampi progetti di ricerca. L'uno e l'altro autore⁹ cercano di definire ciò che contraddistingue una 'città del vino' o *Weinstadt*, e il fatto stesso che sia possibile riflettere su una concettualizzazione di questo tipo (e introdurla nel titolo di una monografia cittadina, come ha fatto Clemens)¹⁰ è in certo senso la prova di quanto si è affermato sopra. *Weinstadt* non è infatti, secondo Irsigler¹¹, un *epitheton ornans*, ma una condizione che risponde a precise caratteristiche di un determinato centro urbano, in alcuni casi talmente importante da caratterizzarne la stessa identità: collocazione geografica in un distretto viticolo, partecipazione di una larga parte della popolazione alla produ-

⁹ Oltre alle ricerche citate nelle note seguenti, brevi sintesi delle ricerche di questi due autori in F. IRSIGLER, *Viticulture, vinification et commerce du vin en Allemagne occidentale des origines au XVI^e siècle*, in *Le vigneron, la viticulture et la vinification en Europe occidentale au Moyen Age et à l'Époque moderne*, Auch 1991 (Flaran 11), pp. 49-65; L. CLEMENS, *Trèves, centre de la viticulture dans la moyenne vallée de la Moselle au Moyen Age*, ivi, pp. 247-257.

¹⁰ L. CLEMENS, *Trier. Ein Weinstadt im Mittelalter*, Trier 1993. Per il quadro istituzionale e politico, ma con attenzione anche a questi aspetti, cfr. M. MATHEUS, *Trier am Ende des Mittelalters. Studien zur Sozial, Wirtschafts- und Verfassungsgeschichte der Stadt Trier vom 14. bis zum 16. Jahrhundert*, Trier 1984.

¹¹ F. IRSIGLER, *Weinstädte an der Mosel im Mittelalter*, in *Weinbau zwischen Maas und Rhein in der Antike und im Mittelalter*, Akten des Kolloquiums vom 2. bis zum 5. September 1992 an der Universität Trier, hrsg. von M. Matheus unter Mitarbeit von L. Clemens und B. Flug, Trier - Mainz 1996; *Weinproduktion und Weinkonsum im Mittelalter*, Akten des Kolloquium vom 26.-28. September 1995 in Speyer, hrsg. von M. Matheus, Stuttgart 1998; *Weinbau, Weinhandel und Weinkultur*, Sechstes Alzeier Kolloquium, hrsg. von A. Gerlich, Stuttgart 1993; *Weinwirtschaft im Mittelalter. Zur Verbreitung, Regionalisierung und Wirtschaftlichen Nutzung einer Sonderkultur aus der Römerzeit*, Vorträge des gleichnamigen Symposiums von 21. bis 24. März 1996 in Heilbronn, hrsg. von C. Schrenk, H. Wechbach, Heilbronn 1997.

zione del vino, differenziazione delle forme di organizzazione sociale nella produzione vinicola, la concentrazione di strutture produttive specializzate (i torchi)¹², e infine (soprattutto?) presenza di un mercato vinicolo interno alla città che domini l'economia cittadina.

Il confronto con l'Italia centrosettentrionale è stridente: in un'area geografica nella quale la viticoltura è onnipresente, a nessuno verrebbe in mente di discutere se questo o quel centro urbano possa essere definito 'città del vino'; e in effetti i parametri di classificazione adottati in area tedesca sono forse un po' rigidi, visto che si valuta l'applicabilità della definizione ad una città importante come Metz¹³. Il ruolo accentratore e redistributore esercitato dalle città fluviali (i fiumi – la Mosa, la Mosella, il Reno – costantemente figurano anche per questo, oltre che per il fatto ovvio che contraddistinguono le zone di produzione, nei titoli di queste ricerche)¹⁴ non sembra ad ogni modo aver conosciuto soluzioni di continuità¹⁵. Fra i tratti più significativi e nuovi delle ricerche di Matheus sul commercio vinicolo nelle città della Germania medievale, va annoverata l'attenzione alle infrastrutture tecniche per il commercio fluviale (argani, ma anche approdi fluviali predisposti e snodi attrezzati per il passaggio dal mezzo natante al trasporto via terra)¹⁶. Si tratta di apparati impegnativi e costosi, la costruzione dei quali prova l'acquisita coscienza, da parte delle istituzioni municipali, del fatto che il commercio vinicolo costituisce un elemento di interesse generale. L'attenzione per queste strutture sembra invece, nella ricerca storico-urbanistica sulle città italiane, abbastanza scarsa e comunque non tematizzata e non generalizzata.

¹² L. CLEMENS, M. MATHEUS, *Weinkeltern im Mittelalter*, in *Europäische Technik im Mittelalter 800-1400. Tradition und Innovation*, hrsg. von U. Lindgren, Berlin 1996, pp. 133-136.

¹³ J. BARTHEL, *Omniprésence de la réglementation municipale: le cas du vignoble messin XIV^e-XVIII^e siècles*, in *Weinbau zwischen Maas und Rhein*, pp. 185-197; G. RÖSCH, *Wein und Weinhandel in städtischen Rechtstexten des Spätmittelalters*, in *Stadt und Wein*, pp. 193-206.

¹⁴ J.J. HOEBANX, *Routes du vin. Quelques itinéraires suivis par des vins domaniaux entre le Rhin et le Brabant wallon au XV^e siècle*, in *Villes et campagnes au Moyen Age. Mélanges Georges Despy*, a cura di J.M. Duvosquel, A. Dierkens, Lüttich 1991, pp. 383-404; J.M. YANTE, *Grains et vins des territoires mosellans de Remich et Grevenmacher, XV^e-XVIII^e siècles*, «Revue belge de philologie et d'histoire», 63 (1985), pp. 273-309.

¹⁵ K. MILITZER, *Handel und Vertrieb rheinischer und elässischer Wein über Köln im Spätmittelalter*, in *Weinbau, Weinhandel und Weinkultur*, pp. 165-185; M. ROTHMANN, *Die Frankfurter Messe als Weinhandelsplatz im Mittelalter*, pp. 365-419; K. ANDERMANN, *Wein- und Fruchtpreise in Steinbach bei Baden-Baden 1484-1803*, in *Weinbau zwischen Maas*, pp. 481-502.

¹⁶ M. MATHEUS, *Hafenkrane. Zur Geschichte einer mittelalterlichen Maschine am Rhein und Seinen Nebenflüssen von Strassburg bis Düsseldorf*, Trier 1985.

Testimonianza di un interesse molto articolato per il tema sono anche le indagini dedicate specificamente in Germania al ruolo delle istituzioni ecclesiastiche nella produzione, ma anche e in certi casi soprattutto, nel commercio del vino. I casi più noti sono quelli dei cisterciensi (peraltro propensi piuttosto all'autosufficienza e all'autoconsumo, in ossequio a una precisa scelta culturale), e in particolare dei cavalieri teutonici¹⁷. Meno indagato, per lo meno a livello di ricerche di sintesi che siano raggiungibili senza la conoscenza minuta di una bibliografia locale dispersissima, risulta forse il complesso insieme di fattori – il calo demografico, gli effetti dell'inasprimento tardomedievale del clima che riduce l'areale transalpino della vite (il che di per sé avrebbe anche potuto incentivare il commercio a lunga distanza)¹⁸, le modificazioni del gusto – che portarono sul lungo periodo ad un arretramento della viticoltura e del consumo del vino. Tale arretramento sarebbe iniziato per cause interne al sistema forse già nel Trecento, tradizionalmente considerato il momento di massima crescita della vitivinicoltura tedesca¹⁹, e si intrecciò poi con l'incentivazione del consumo della birra²⁰. Le conseguenze a livello di produzione (scomparsa della viticoltura 'di frontiera' affermatasi nell'ultimo secolo, incremento della produzione nelle regioni vocate in grado di produrre vini esportabili) potrebbero anche non aver avuto conseguenze negative, anzi, sull'attività commerciale in quanto tale fra le diverse regioni dell'area imperiale: la Lorena o la valle del Reno continuarono ad esportare; e anche il flusso proveniente dal sud delle Alpi, magari più mirato e meno rilevan-

¹⁷ K. VAN EICKELS, *Weinbau und Weinhandel der Deutschordensballei Koblenz im Spätmittelalter*, in *Weinbau zwischen Maas*, pp. 293-304.

¹⁸ Tra i fattori che favoriscono fra XII e XIV secolo l'espansione della viticoltura nella pianura prussiano-polacca, sulle rive dell'Elba, in Slesia, va inserito infatti – a fianco della determinante spinta socio-culturale connessa con l'espansione tedesca – anche l'innalzamento della temperatura media (IRSIGLER, *Viticulture, vinification et commerce du vin*, p. 57).

¹⁹ M. MATHEUS, *Viticultura e commercio del vino nella Germania occidentale del medioevo*, in *Vino y viñedo en la Europa medieval*, Actas de la Jornadas celebradas en Pamplona, los días 25 y 26 de enero 1996, a cura di F. Miranda García, Pamplona 1996, pp. 114-115 («una lunga serie di cambiamenti che non sembrano concordare con la tesi del 'felice momento della vite'»).

²⁰ Per riferimenti al caso di Colonia, e per una periodizzazione diversa da quella ora proposta dal Matheus, cfr. IRSIGLER, *Viticulture, vinification et commerce du vin*, p. 59 (apice della produzione e delle quantità di vino commercializzate nella prima metà del Quattrocento, accertata inversione di tendenza agli inizi del Cinquecento); U. BRAASCH-SCHWERSMANN, *Rebgewächs und Hopfenbau: Wein und Bier in der spätmittelalterlichen Agrargeschichte der Deutschordensballei Hessen*, in *Weinbau zwischen Maas*, pp. 305-363 (nella regione della Ruhr la birra soppianta il vino a partire dal Quattrocento, a seguito della crisi demografica).

te quantitativamente, continuò. Si tratta d'altronde di mere deduzioni, difficilissime da comporre in un insieme coerente. Anche la storia del commercio vinicolo dell'area tedesca, in effetti, soffre della difficoltà di portare a compimento ricerche di carattere quantitativo, non diversamente da quanto si riscontra in Italia e in Francia. Inserire in un quadro coerente una serie di prezzi di Colonia²¹, l'accertamento di una tendenza evidente nelle esportazioni in Tirolo, una descrizione delle scorte di vino in una qualche città dell'area renana, è davvero una fatica di Sisifo.

*Il commercio vinicolo dell'Italia centro-settentrionale nel tardo medioevo:
un panorama complesso*

Confrontare il quadro storiografico sommariamente evocato nel paragrafo precedente con le tendenze prevalenti nella medievistica vitivinicola italiana²² significa, come accennato, sottolineare il fatto che alcuni orientamenti della ricerca recente riflettono differenze strutturali tra gli assetti economico-produttivi e demografici, che si riflettono – attraverso il prisma deformante della situazione documentaria – nella ricerca dedicata alle due aree geografiche.

Storiografia agraria e storiografia vitivinicola. Ormai mezzo secolo fa, non tanto in conseguenza dello stato di grave arretratezza nel quale versava la storiografia agraria sul medioevo italiano, quanto piuttosto seguendo i suoi personali orientamenti di ricerca che si riallacciavano alla storiografia economica italiana degli anni Trenta e Quaranta, alle fonti datiniane, a Braudel, il Melis iniziava a pubblicare i suoi mirabili studi sul commercio del vino italiano alla fine del medioevo²³; mirabili e sostanzialmente disinteressati alla dimensione produttiva. Lo storico toscano ebbe come si è già implicitamente accennato il grande merito di porre un'attenzione specifica, innovativa per i tempi, al problema «dell'apertura del commercio a tutti i beni e della instaurazione del vero e proprio commercio di

²¹ W. HERBORN, K. MILITZER, *Der Kölner Weinhandel. Seine sozialen und politischen Auswirkungen im ausgehenden 14. Jahrhundert*, Sigmaringen 1980.

²² A.I. PINI, s.v., *Wein, -bau, -handel. Italien*, in *Lexikon des Mittelalters*, VIII, München 1997, coll. 2123-2128.

²³ Cfr. la notissima raccolta di saggi *I vini italiani nel medioevo*, a cura di A. Affortunati Parrini, introduzione di C. Higounet, Firenze 1974.

massa», legando in modo quasi esclusivo la capillarizzazione della circolazione dei prodotti agricoli con la rivoluzione dei trasporti e dei noli che a partire dalla seconda metà del Trecento avrebbe portato, col tempo, «ad un grandioso risultato: la rinascita di tante comunicazioni interne fra il Mediterraneo e il Mare del Nord». Nelle ricerche successive questa prospettiva d'indagine non è stata assente; i residui storici economici che si occupino di medioevo ne sono «fatalmente attratti», come osservava giustamente Greci in apertura di un suo studio sul commercio del vino in Piemonte²⁴. Tuttavia, salvo mie omissioni o lacune bibliografiche, a ben guardare alcune dimensioni importanti di questa ricerca, come quelle suggerite da un noto (giustamente noto, e molto citato proprio perché un po' isolato) articolo di Hannelore Zug Tucci del 1978²⁵, dedicato appunto all'organizzazione dello spazio sulle navi da carico destinate al grande commercio mediterraneo del vino, non ha avuto molto seguito nei decenni successivi. E sembra ragionevole sostenere che la quantificazione del commercio vinicolo – scontate le ovvie difficoltà poste dalle carenze documentarie, e fatte le debite eccezioni²⁶ – non sia stata perseguita per scelta, piuttosto che per necessità. In tutto questo ha giocato certamente anche l'esaurimento dell'interesse degli storici economici 'puri' per il tardo medioevo: interesse che è ormai, nell'attuale panorama storiografico ed accademico, un fatto quasi residuale.

Certo non si può dire che siano del tutto mancate in anni recenti le ricerche sulla commercializzazione dei vini di pregio ad alta gradazione alcolica, di produzione mediterranea²⁷, destinati al consumo d'*élite*. Ma la linea largamente prevalente seguita dagli studi vitivinicoli recenti è stata senz'ombra di dubbio un'altra, ed è stata quella di un pieno inserimento della vitivinicoltura negli studi di sto-

²⁴ R. GRECI, *Il commercio del vino negli statuti comunali di area piemontese*, in *Vigne e vini nel Piemonte medievale*, a cura di R. Comba, Cuneo 1990, p. 246.

²⁵ H. ZUG TUCCI, *Un aspetto trascurato del commercio medievale del vino*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, III, Napoli 1978, pp. 311-348.

²⁶ È d'obbligo ancora una volta il rinvio ad una ricerca di Pini, quella dedicata a Bologna nel 1974 (*Coltura della vite e consumo del vino a Bologna dal X al XV secolo*, riedita in ID., *Vite e vino nel medioevo*, pp. 51-145).

²⁷ Cfr. ad esempio, con riferimento a Venezia e al suo 'entroterra' al quale è dedicata la seconda parte di queste note, U. TUCCI, *Le commerce vénitien du vin de Crète*, in *Maritime food transport*, a cura di K. Fridland, Köln-Weimar-Wien 1994, pp. 184-211; ID., *Il commercio del vino nell'economia cretese*, in *Venezia e Creta*, Atti del convegno, Padova 1998, pp. 194-211. Sulla lunga tradizione di questi commerci, cfr. in breve E. KISLINGER, S.V., *Wein, Weinbau, Weinhandel. Byzanz*, in *Lexikon des Mittelalters*, VIII (cit. sopra, nota 22), coll. 2128-2130.

ria dell'agricoltura e dei sistemi produttivi in generale²⁸. Si è andati dunque, in un certo senso, all'estremo opposto dell'impostazione del Melis, ad un taglio fortemente 'agrario' e poco 'commerciale' delle ricerche vitivinicole. È prevalso in molti studi, un discorso di 'sistema', di considerazione complessiva dell'economia agraria delle singole realtà cittadine, con attenzione prevalente ai dati strutturali della produzione, all'espansione quantitativa e alla differenziazione qualitativa in connessione con la crescita demografica, all'intreccio con le altre complesse tematiche della trasformazione dei sistemi agrari. La vitivinicoltura è stata considerata un elemento estremamente significativo, un minimo comune denominatore di essenziale rilievo nel panorama agrario dell'Italia tardomedievale.

I progressi sono stati notevoli, come ha constatato con soddisfazione il Pini, cioè uno dei fondatori o rifondatori della ricerca storica sulla viticoltura e sul vino nel medioevo italiano, laddove affida ad un breve passaggio di un recente bilancio storiografico sul rapporto fra ricerca sul medioevo agrario italiano e città la convinzione della necessità di un approfondimento del tema delle «colture agricole di cui si fece promotrice la città» (colture ortofrutticole, di piante tessili o tintorie), ma ne eccettua la viticoltura ormai sufficientemente approfondita²⁹. In tale occasione Pini, autore anche dell'ultima esauriente rassegna bibliografica dedicata alla storia della vite e del vino in Italia³⁰, ha rinviato in effetti agli atti dei numerosi convegni dell'ultimo quindicennio esplicitamente dedicati alla viticoltura e al vino fra i quali Greve in Chianti (1987), S. Marino di Bentivoglio (1991), Alghero (1998)³¹, nonché ad altre ricerche di taglio regionale come quel-

²⁸ Non a caso, credo, ebbe un'eco significativa una trentina d'anni fa l'indagine ormai datata di L. STOUFF, *Ravitaillement et alimentation en Provence au XIV^e et XV^e siècles*, Paris-La Haye 1970: cfr. la lettura che ne diede, assicurando all'opera una risonanza non scontata nella storiografia italiana di allora, G. CHERUBINI, *Un modello di indagine regionale per la storia dell'approvvigionamento e dell'alimentazione: la Provenza dei secoli XIV e XV*, «Archivio storico italiano», 130 (1972), pp. 277-286.

²⁹ «Su questo argomento gli studi sono ormai numerosi» (A.I. PINI, *Storia agraria e storia della città*, in *Medievistica italiana e storia agraria*, a cura di A. Cortonesi, M. Montanari, Bologna 2001, p. 172).

³⁰ Col saggio *Il medioevo nel bicchiere. La vite e il vino nella medievistica italiana degli ultimi decenni*, «Quaderni medievali», 29 (1990), pp. 6-38; il successivo punto di riferimento è l'ampia e analitica trattazione dedicata alla storiografia europea ed italiana nella monografia di G. ARCHETTI, *Tempus vindemiarum. Per la storia delle vigne e del vino nell'Europa medievale*, Brescia 1998.

³¹ Per gli ultimi due cfr. rispettivamente *Dalla vite al vino. Fonti e problemi della vitivinicoltura italiana medievale*, a cura di J.-L. Gaulin, A.J. Grieco, Bologna 1994 (Biblioteca di storia agraria medievale, 9), e *La vite e il vino. Storia e diritto (secoli XI-XIX)*, Convegno di studi (Alghero, 28-31 ottobre 1998), a cura di M. Da Passano, A. Mattone, F. Mele, P. Simbula, 2 voll., Roma 2000.

le coordinate da Comba per il Piemonte medievale e rinascimentale³². Ed effettivamente i progressi compiuti nello specifico settore sono stati cospicui, direttamente favoriti dalla 'cultura del vino' e del vino localmente radicato ma industrialmente prodotto, a denominazione di origine controllata (con conseguenti sponsorizzazioni anche alla ricerca storica, che 'nobilita' il prodotto e lo fa bello) che s'è consolidata nella ricca Italia di fine Novecento.

Traffici inter - o intraregionali: commerci marittimi. Nel complesso di indagini qui sopra menzionate, che forniscono complessivamente una campionatura geografica abbastanza vasta sulla geografia della produzione (e grazie alle ricerche di Archetti è stata almeno parzialmente sanata la carenza di studi, lamentabile sino a non molto tempo fa, sulla viticoltura lombarda)³³, l'attenzione allo specifico tema del commercio vinicolo medievale è dunque nel complesso minoritaria³⁴, con l'eccezione del convegno chiantigiano del 1987, ove esso era evocato nei titoli di quasi tutte le relazioni regionali (per il Veneto, il Trentino, il Lazio, il Mezzogiorno, la Sicilia). Anche le politiche annonarie non hanno avuto tutto sommato una considerazione adeguata, una tematizzazione consapevole.

Raccogliendo tuttavia spunti dispersi (compresa l'esemplificazione offerta dal Melis sulla Toscana³⁵, poi integrata dal Balestracci), è forse possibile indicare al momento attuale alcune linee di ricerca che, senza isolare astrattamente (come giustamente *non* è stato fatto) il problema della circolazione e dello smercio del prodotto dall'insieme delle problematiche di storia vitivinicola, ne evidenzino tuttavia maggiormente significati e specificità: i commerci a breve e medio raggio dei vini locali, la politica annonaria delle città, i rapporti fra i mercati cittadini e il mercato regionale. Non si avrà certo una geografia regionale del commercio vinicolo italiano, ma semplicemente qualche indicazione; più problemi che non soluzione di

³² *Vigne e vini nel Piemonte medievale*, cit.; *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale*, a cura di R. Comba, Cuneo 1991.

³³ ARCHETTI, *Tempus vindemie*, cit.; PINI, *Il medioevo nel bicchiere*, p. 38.

³⁴ Constatò questa carenza, una dozzina d'anni fa (1989-90), anche GRECI, *Il commercio del vino negli statuti comunali*, p. 246: «è comprensibile che il commercio interlocale o regionale affascini meno del grande commercio internazionale, ma non è detto che sia meno importante di quello per comprendere l'economia di una zona e i suoi sviluppi».

³⁵ Si cfr. F. MELIS, *Produzione e commercio dei vini italiani con particolare riferimento alla Toscana nei secoli XIII-XVIII*, in ID., *I vini italiani*, pp. 3-29; D. BALESTRACCI, *Il consumo del vino nella Toscana bassomedievale*, in *Il vino nell'economia e nella società italiana*, pp. 13-29.

problemi. Prima di passare all'analisi concreta (come s'è detto per *exempla* e per spunti) di queste tematiche, è innanzitutto il caso di ribadire che la contrapposizione fra grande commercio marittimo e commercio locale del vino da noi adottata resta un opportuno punto fermo, per quanto si tratti di uno schema, un riferimento di principio e di comodo. Ma la differenza di prezzi fra le due tipologie di prodotto, come è stato anche di recente ribadito è così elevata (il rapporto è nell'ordine di 7:1 o 9:1)³⁶ da costituire di per sé un fondamento preciso. In effetti, uno dei problemi sostanziali delle ricerche di storia del commercio del vino sta proprio nel definire il compasso di circolazione di una produzione così generalizzata, come è quella del vino in Italia, l'area entro cui il costo dei trasporti si mantiene sufficientemente contenuto da rendere conveniente la circolazione di prodotti locali che nella loro gran parte possono anche avere delle specificità dal punto di vista della qualità, ma non sufficienti certo per conquistare in modo massiccio mercati molto lontani. Teniamo pure separato, in altre parole, il commercio dei vini mediterranei, che hanno costi più alti e un 'mercato' più riconoscibile: ma per le produzioni locali i centri di produzione e di smercio sono così diffusi (per non dire onnipresenti: ogni regione d'Italia ha la sua vitivinicoltura), i costi di trasporto (determinati dalla presenza/assenza di vie d'acqua, per esempio) sono così diversificati, le variabili congiunturali (le oscillazioni dei prezzi determinate da crisi agrarie o belliche) così frequentemente incisive, e insomma gli intrecci così complessi (senza contare poi i differenti stati di avanzamento delle ricerche, influenzati a loro volta dalla diversità delle fonti documentarie tardo-medievali delle diverse regioni), che costruire un quadro in qualche modo compiuto è estremamente difficile. Si tenterà comunque di dare una breve panoramica, partendo dal commercio marittimo e puntando soprattutto sulle relazioni a medio e breve raggio.

I porti principali – oltre a svolgere la funzione di scambiatori fra l'itinerario marino e quello fluviale, ovvero fra i trasporti via d'acqua e quelli per via di terra – potevano annodare sia il reticolo del grande traffico che quello più modesto dei traffici regionali. Ad esempio, il caso – messo in luce proprio dal Melis – del porto calabrese di Tropea, donde a fine Trecento partono grossi quantitativi di vino di quella regione per Pisa, per Genova, per la Provenza e la Linguadoca, per Barcellona, Valenza e Palma di Maiorca, per Bruges e Londra, presuppone reti più circoscritte di traffici, che fanno capo a ciascuno dei porti di destinazione. Pisa per esempio svolgeva insieme con alcuni altri porti versiliesi e maremmani

³⁶ Cfr. in questo volume PINI, *Il vino del ricco*, nota 14 e testo corrispondente.

la funzione di cerniera per il commercio toscano, come le fonti statutarie nel loro approccio 'sistemico' consentono di intuire³⁷. Nella Toscana nel Quattrocento non si consumavano solo i vini locali prodotti all'interno dei territori cittadini, ma si importava oltre al vino di Napoli, della Sicilia, di Rodi e di Creta (attraverso l'itinerario Venezia - Ferrara - Bologna) anche il vino bianco dell'Elba e delle altre isole dell'arcipelago toscano (Corsica compresa)³⁸, e della costa ligure: dunque, nei mercati delle numerose (anche se ad eccezione di Firenze demograficamente abbastanza modeste) città toscane, scorrevano i vini dolci e ad alta gradazione provenienti da lontano, ma anche prodotti più domestici³⁹.

Non è difficile tuttavia individuare anche altre linee di traffico, meno facilmente prevedibili, per zone di produzione poste geograficamente ai margini del dominio sub-regionale fiorentino: il vino del Casentino, per esempio, viene esportato lungo la valle del Tevere fino nel Lazio⁴⁰. Ovviamente, da Pisa partivano i vini toscani per la Sardegna, il Nordafrica e la costa catalana. Di ampie dimensioni è anche il bacino di rifornimento di Roma, che nel Quattrocento propone una domanda in crescita anche per l'influenza della corte pontificia. Dai dati analizzati da Esch sulle dogane del Tevere, si ricava che a metà Quattrocento l'importazione del vino via mare fornisce oltre il 70% degli introiti della dogana di Ripa e Ripetta, e l'Urbe è rifornita di vini greci, corsi e della riviera ligure, mentre nettamente subordinato è il vino 'latino' di Campania, pure trasportato per via d'acqua. Le stesse provenienze si ripercuotono anche sull'entroterra, se è vero che a Viterbo è lecito a tutti i cittadini importare in città «vinum autem grecum de Neapoli, malvascia et guarnacia de riparia Ianue»; dunque la contiguità col mercato romano ha delle ripercussioni anche sul mercato delle città vicine determinando una particolare diffusione di quel particolare prodotto. Nello stesso tempo, però, la produzione laziale, dei castelli romani e dell'alto Lazio si orienta come è ovvio, oltre che sui mercati locali, anche su Roma⁴¹.

³⁷ Cfr. i cenni di U. SANTARELLI, *La vite e il vino negli statuti della Toscana marittima*, in *La vite e il vino. Storia e diritto*, I, specialmente le pp. 30-31 (breve dei vinai di Pisa di inizio Trecento).

³⁸ Per la presenza di pregiato vino corso nei registri di 'Spese di casa' datiniani, cfr. A. PIERALLI, *S. Gimignano e il suo vino in un carteggio mercantile di fine Trecento*, Campobasso 1993, pp. 10-11.

³⁹ MELIS, *Produzione e commercio*, pp. 3-29, *passim*.

⁴⁰ BALESTRACCI, *Il consumo del vino nella Toscana*, pp. 13-14.

⁴¹ Mi limito a rinviare qui, per brevità, al quadro sintetico fornito da A. CORTONESI, *La vitivinicoltura negli statuti medievali del Lazio*, in *La vite e il vino. Storia e diritto*, I, pp. 41-44, con rinvio a precedenti studi del medesimo autore, di I. Ait, A. Esch, S. Carocci, ecc.

Anche per altre aree le ricerche recenti hanno fornito, sia pure occasionalmente, informazioni sul commercio vinicolo marittimo di raggio ristretto, o relativamente ristretto. Ad esempio un fittissimo traffico di piccolo cabotaggio portava la ribolla dai porti delle Marche verso nord, cioè verso il sistema fluviale padano-lagunare e verso Venezia, anche se a partire da Ancona non mancavano anche destinazioni ben più lontane (la Sicilia, l'Africa, persino la Catalogna). In riferimento alla costa tirrenica è stato studiato l'esempio di una imbarcazione di modesto tonnello, armata da imprenditori locali e condotta da marinai-contadini, che nel Quattrocento risale la costa tirrenica da Policastro a Napoli, vendendo di porto in porto il prodotto proveniente dall'entroterra calabrese⁴². Anche la produzione della riviera ligure di Ponente veniva in larga misura avviata, sin dalla metà del Duecento, verso il mercato genovese⁴³. La schedatura sistematica di casi di questo genere farebbe toccare con mano, con maggiore precisione, il volume di questi traffici di breve o medio percorso.

A proposito della circolazione marittima e fluviale del vino, mi sembra da richiamare qui la necessità di approfondire un aspetto trascurato ma che almeno in alcuni casi può avere un indubbio rilievo: la predisposizione da parte dei comuni cittadini di attrezzature portuali *ad hoc*, volte a favorire il carico e scarico delle botti sui burchi e sulle zattere, con uso di paranchi e di macchinari di sollevamento. Si è accennato che per i comprensori vinicoli della Germania tardo-medievale, nelle *Weinstädte* del Reno e della Mosella, le ricerche di Matheus hanno molto sottolineato l'importanza di questo aspetto, al quale si abbina una almeno tendenziale standardizzazione dei recipienti anche nel traffico fluviale. È interessante al proposito, fra le città italiane, l'esempio di Treviso, che grazie alla facile navigabilità del Sile e soprattutto ovviamente alla vicinanza con la metropoli lagunare ha sotto questo profilo una grande importanza, sia per il traffico discendente dalle colline del Montello sia per la circolazione verso nord dei *vina navigata* provenienti da Venezia. Gli statuti trecenteschi della città prevedono dunque la costruzione di «unum manganum pro comuni, cum quo possint exhonerari vegetes et vasa vini et olei et alias res», all'effettivo impiego dei quali si fa fre-

⁴² M. DEL TREPPO, *Marinai e vassalli: ritratti della gente di mare campana nel secolo XV*, «Rassegna storica salernitana», n.s., 4 (1985), pp. 9-24.

⁴³ L. BALLETO, *Il vino a Ventimiglia alla metà del Duecento*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, I, pp. 445-458. Sul commercio genovese del vino cfr. ora E. BASSO, *I Genovesi e il commercio del vino nel tardo medioevo*, in *La vite e il vino. Storia e diritto*, I, pp. 439-452.

quente riferimento nella documentazione daziaria⁴⁴. È verosimile che uno spoglio attento della documentazione (normativo-statutaria, o anche amministrativa) possa condurre all'accertamento di casi analoghi anche in altre città fluviali.

*Tra politiche annonarie e commerci a medio e breve raggio: esempi
dal Piemonte, dal Veneto, dall'area alpina*

L'accento a Treviso (un caso interessante, sul quale si ritornerà in conclusione) consente di abbandonare lo scenario dei traffici marittimi, rapidamente evocato, e di spostarsi nell'Italia padana, ove è essenziale per il commercio a medio raggio del vino – specialmente in Lombardia, Romagna, Veneto – appunto l'integrazione fra itinerari fluviali e itinerari stradali. Non ci occuperemo tuttavia in questa sede di questi problemi, tanto vari quanto varia è la geografia e quanto complessa è la storia delle relazioni fra le diverse città. E trascureremo anche, in favore di un pur sommario censimento dei flussi di scambio conosciuti, il quadro normativo che in qualche modo ostacola il commercio del vino a livello regionale, cioè la politica annonaria in materia dei comuni tardomedievali italiani. La politica annonaria dei comuni ovviamente non riguarda solo il commercio vinicolo ma più in generale tutti i prodotti del primo settore (dai cereali, all'olio, al pesce). È ovvio che i vincoli più forti alle esportazioni riguardano i cereali, per i quali la prassi del censimento delle scorte e dell'obbligo di conferimento al mercato cittadino è un fatto corrente. Ma non sono eccezionali neppure le norme sulla *descriptio vinorum* da parte di funzionari cittadini itineranti nel contado, con contingentamento dei consumi per le famiglie contadine⁴⁵; l'obiettivo è l'autosufficienza e la *ubertas* della città.

Ovviamente questo obiettivo non viene conseguito nella sua pienezza, e l'economia di scambio nel tardo medioevo italiano evolve – peraltro in modo

⁴⁴ G.M. VARANINI, *Aspetti della produzione e del commercio del vino nel Veneto alla fine del Medioevo*, in *Il vino nell'economia e nella società italiana medioevale e moderna*, Firenze 1989, p. 87 nota 84. Sottolinea una particolare rilevanza dell'arte dei «portitores bigonciorum civitatis Tarvisii et burgorum», sulla base dello statuto cittadino, E. ORLANDO, *Coltura vitivinicola, consumo e commercio del vino: il contributo degli statuti comunali veneti*, in *La vite e il vino. Storia e diritto*, I, p. 89 e nota 81.

⁴⁵ S. COLLODO, *Il sistema annonario delle città venete: da pubblica utilità a servizio sociale (secoli XIII-XVI)*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Pistoia 9-12 ottobre 1987, Dodicesimo convegno di studi, Pistoia 1990, p. 398.

estremamente lento, ed incompiuto anche a valle di trasformazioni secolari – verso la formazione di mercati sub-regionali e regionali, che superino il limite delle economie di distretto⁴⁶. L'intensificazione dell'attenzione alle realtà agrarie locali ha portato con sé un notevole ampliamento delle conoscenze sotto questo profilo: conosciamo meglio che non per il passato il fatto che vini prodotti in un determinato territorio cittadino siano presenti in modo massiccio sul mercato di un territorio contiguo.

Ecco dunque i traffici 'regionali'. Può esser presa in considerazione al riguardo l'area ligure/piemontese: un campione abbastanza ben leggibile, grazie all'intensità delle ricerche svolte e alla varietà delle fonti che tali ricerche sostanziano (gli statuti, per quanto nell'ottica di tale fonte il momento dello scambio sia sempre subalterno, o meglio limitato allo smercio al minuto nelle osterie; le preziose, ripetute fotografie della mobilità di beni e di uomini fornite dai conti delle castellanie sabaude; le deliberazioni dei consigli cittadini)⁴⁷. Da un lato, è possibile riscontrare dunque l'attenzione preponderante al problema dell'importazione, il taglio protezionistico assunto dalla normativa statutaria in particolare nel Piemonte meridionale, più soggetto – per i minori costi di trasporto – alla concorrenza del vino proveniente dalla Liguria. Si tutela con attenzione estrema la produzione locale e il suo possibile smercio, dando all'espressione *vinum forense* un'accezione molto restrittiva, al punto che è forestiero anche il vino del villaggio vicino. Il vino circolava soprattutto in certi momenti e in certi ambiti, e in

⁴⁶ È stato proposto al riguardo, sin dagli anni Ottanta, un 'modello' di mercato regionale per la Toscana tre-quattrocentesca: per questo dibattito basti qui rinviare a S. EPSTEIN, *Strutture di mercato*, e a G. PETRALIA, *Fiscalità, politica e dominio nella Toscana fiorentina alla fine del Medioevo*, in *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, Atti del seminario internazionale di studi (San Miniato, 7-8 giugno 1996), a cura di A. Zorzi, W.J. Connell, Pisa 2001, rispettivamente pp. 93-134 e 161-187. Per quanto riguarda la Terraferma veneta, ho in più occasioni cercato di dimostrare l'esistenza di una profonda frattura fra l'area orientale comprendente i territori di Treviso e di Padova, il Friuli costiero e in progresso di tempo il Polesine – pesantemente influenzati dai rapporti con Venezia, anche per ciò che concerne l'economia agraria e il commercio delle derrate – e la porzione occidentale della Terraferma (da Vicenza a Bergamo, passando per due grandi città come Verona e Brescia). Cfr. G.M. VARANINI, *Élites cittadine e governo dell'economia tra comune, signoria e 'stato regionale': l'esempio di Verona*, in *Strutture del potere ed élites economiche nelle città europee dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli 1996, pp. 135-168; ID., *Argento vicentino e preti veronesi. Una scheda d'archivio (1435)*, in *Per Vittorio Castagna. Scritti di geografia e di economia*, Verona 2000, pp. 405-408. Riflessioni d'insieme anche in E. DEMO, *L'«anima della città». L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Milano 2001; P. LANARO, *I mercati nella Repubblica Veneta. Economie cittadine e Stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Venezia 1999.

⁴⁷ Per le notizie che seguono, cfr. GRECI, *Il commercio del vino negli statuti comunali*, pp. 245-272.

linea generale ad una iniziale libertà della prima metà del Duecento segue una generale restrizione ed un atteggiamento di crescente controllo (che porta anche alla redazione di *libri vinearii* per il monitoraggio della produzione, come a Pinerolo). Comunque la citazione di alcuni vini liguri negli statuti e nelle tariffe ne attesta una circolazione relativamente ampia: il vino *albinganensis* è ricordato a Cuneo e in valle Stura, il moscato di Taggia (presso Sanremo) è menzionato a Vercelli, Saluzzo, Cuneo, Savigliano, Carignano, Roccavione; e assai diffuso è anche il vino delle Cinque Terre⁴⁸.

La particolare ricchezza della documentazione prodotta dalle corti piemontesi (marchesi di Saluzzo, Savoia-Acaia, Monferrato) ha permesso poi agli studiosi di riesumare il termine e il concetto di viticoltura e di commercio vinicolo aristocratici e *princières*, sottolineando come le vernacce liguri, ma anche i vini transalpini della Borgogna siano attestati solo nei rendiconti delle spese giornaliere delle grandi famiglie (*vinum Arbosii*, vino di Bresse, e così via). Uno degli aspetti più interessanti che emerge dalle ricerche piemontesi mi sembra la capillarità delle correnti di traffico nelle vallate alpine già nel Duecento, percepibile anche se scarsamente documentata. Si apre qui uno spiraglio su un problema di rilevante importanza, che riprenderò più avanti a proposito di un'altra zona di confine, quella trentino-tirolese: la capacità dei vini di produzione italiana di superare la barriera alpina, alla conquista dei mercati dell'altro versante (nelle regioni montane della Francia sud-orientale, nel caso specifico del Piemonte; oppure in Svizzera, o ancora in Tirolo e nella Germania meridionale per le zone di produzione poste sul versante sud delle Alpi centro-orientali). Le fonti daziarie lasciano intravedere, per il Piemonte, la circolazione in risalita del vino someggiato in molte vallate: in val Vermenagna (verso il colle di Tenda), in valle Stura (verso il colle della Maddalena), e anche in solchi vallivi che non danno accesso a valichi importanti, come la val Grana e la val Maira⁴⁹. Anche per Pinerolo, comune che governava una circoscritta ma non irrilevante zona di produzione, «si può ipotizzare un commercio del vino su distanze medie o medio-lunghe», verso «itinerari montani e oltralpini»⁵⁰.

La considerazione della realtà piemontese e dei suoi numerosi centri semi-urbani suggerisce anche una pista di ricerca che si prospetta fruttuosa anche per

⁴⁸ A.M. NADA PATRONE, *I vini in Piemonte tra medioevo ed età moderna*, in *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale*, pp. 268-269.

⁴⁹ GRECI, *Il commercio del vino negli statuti comunali*, pp. 252-254.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 256.

altre aree geografiche, come quella alpina: una valutazione più attenta del ruolo economico delle osterie (come ovvio terminale del consumo)⁵¹, e soprattutto degli osti ed albergatori, che in non pochi contesti sembrano svolgere anche la funzione di imprenditori commerciali in questo settore, accanto e insieme ai *mercatores* specializzati. In materia di commercio vinicolo, non mancano nel territorio piemontese – *last but not least* – significative iniziative principesche. Nella seconda metà del Quattrocento, il marchese di Saluzzo progetta la costruzione di una strada che consenta l'esportazione dei vini piemontesi oltre lo spartiacque alpino della or ora citata val Maira, a Barcelonette e zone vicine, con espliciti riferimenti agli esiti di mercato: «ita quod multo plura vina vendentur per ipsos de Dragonerio [cioè, *Dronero*]; tam vallis quam Dragonerium locupletabuntur per hospitia et mercimonia».

Il caso veneto si presta invece ad illustrare in modo particolarmente evidente la distinzione/sovrapposizione fra due circuiti commerciali, quello dei vini greci e mediterranei provenienti da Venezia e quello dei vini prodotti localmente: con le diverse variabili geografiche, politico-istituzionali ed economiche che intervengono soprattutto nel Quattrocento ad influenzare i diversi flussi commerciali⁵². Il circuito di redistribuzione a livello regionale dei vini mediterranei importati attraverso Venezia convisse infatti sin dal Due-Trecento con gli assetti economici e daziari via via determinatisi in conseguenza delle scelte politico-economiche delle diverse città della Terraferma, e che avevano determinato altri e più complessi scambi commerciali⁵³. Le tariffe daziarie due-trecentesche di Treviso, Vicenza, Verona, che regolano l'uno e l'altro commerciale, ben dimostrano questa compresenza. Nel Quattrocento, è il commercio del vino locale – quello che qui più specificamente interessa – ad essere influenzato ad un tempo dalle vicende demografiche, dalle trasformazioni (peraltro incisive

⁵¹ Peraltro non esclusivo; pare universalmente riconosciuta la pratica del libero smercio al minuto del vino da parte di privati (per esempi non solo toscani, cfr. D. BALESTRACCI, *La produzione e la vendita del vino nella Toscana medievale*, in *Vino y viñedo*, p. 51; inoltre, L. RICCETTI, *Il naso di Simone. Il vino ad Orvieto nel medioevo*, in *Dalla vite al vino. Fonti e problemi*, pp. 150-151).

⁵² Rinvio qui *una tantum* all'ottimo quadro di sintesi offerto sulla base degli statuti comunali veneti da ORLANDO, *Coltura vitivinicola, consumo e commercio del vino*, pp. 91-103, con valutazioni sostanzialmente convergenti con quelle qui esposte.

⁵³ Per un efficace quadro d'insieme sull'agricoltura nei distretti delle città venete del Trecento, cfr. S. COLLODO, *L'evoluzione delle strutture economiche nel Trecento: l'economia delle campagne*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Verona 1995, pp. 271-310.

soprattutto nella seconda metà del Quattrocento) del sistema produttivo, e dalle scelte di politica economica compiute dal governo veneziano, che a partire dal ventennio compreso fra il 1404 e il 1428 ha il controllo politico non solo di tutte le città dell'antica Marca Trevigiana (Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Feltre e Belluno), ma anche del Friuli patriarchino e di Brescia e Bergamo. Ognuno di questi fattori ha, in ognuna delle città e territori menzionati, un peso, una 'chimica' diversa; si determina pertanto una situazione molto complessa, che cercheremo rapidamente di delineare (più per mettere in guardia contro generalizzazioni e schematismi, che non per esporre – allo stato attuale delle ricerche – risultati conclusivi).

Per motivi strutturali, legati alla geografia e alla storia, il fabbisogno di vino dei forse 100.000 abitanti della metropoli lagunare si faceva sentire infatti, in prima istanza, sul territorio padovano e trevigiano. Ciò avveniva in primo luogo attraverso il flusso della rendita agraria proveniente dalle proprietà fondiarie delle zone più vicine alla laguna⁵⁴: è il mediocre *vinum de plano* della bassa padovana, che come afferma un contemporaneo bisogna bere a occhi chiusi e coi denti serrati, sia attraverso il drenaggio del *vinum de monte* degli Euganei, del Montello, dell'alta pianura trevigiana. I fiumi sfocianti in laguna, dal Brenta al Sile, rendevano facili, sicuri ed economici questi rapporti e questi trasporti, che le vicende politiche del tardo Trecento (specie con la forte ostilità fra Padova e Venezia) per un certo tempo ostacolarono pesantemente. Le scelte politiche al riguardo furono estremamente precise e decise, da parte del governo veneziano; basterà commentare al riguardo la lettera ducale del 1407, indirizzata al podestà di Padova, con la quale il doge Michele Steno espone un vero e proprio programma di politica economica. Ricordato che al tempo dei da Carrara (gli sconfitti signori della città) le barriere doganali impedivano di fatto l'afflusso del vino padovano sul mercato veneziano («habebant tam magnum datium quod modica quantitas conducebatur Venetias»), si delibera l'abbattimento di questi dazi creando uno spazio daziario comune con il territorio trevigiano: «ad extrahendum de Padua [solvatur] solum id quod solvitur in Trivisana de vino quod conducitur de partibus Trivisane ad nostram civitatem Venetiarum»⁵⁵. Il principio ispiratore è quel-

⁵⁴ Bibliografia anche per il periodo antecedente al Quattrocento (Pozza, Ling, Lazzarini) in G.M. VARANINI, *Proprietà fondiaria e agricoltura*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, V, *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di U. Tucci, A. Tenenti, Roma 1996, pp. 807-879.

⁵⁵ Archivio di Stato di Padova, *Dazi*, b. 2024, c. 1^o (14 settembre 1407). Per la politica veneziana nei confronti di Treviso, cfr. qui oltre.

lo, strettamente municipalistico, che ispirerà costantemente la politica economica veneziana verso la Terraferma anche in seguito (e per un lunghissimo periodo, per certi aspetti sino alla caduta della repubblica): il «*commodum civium nostrorum*». Naturalmente, il successo di questa linea non fu né immediato né facile; si vedrà più oltre come anche la geografia del commercio vinicolo trevigiano, segnata dalla contrapposta domanda che proveniva dal mercato tedesco e da quello veneziano, si riveli nel Quattrocento variegata e mutevole. In queste città, comunque, le scelte politiche della dominante influenzarono in modo incisivo la circolazione del prodotto locale.

Altre città della Terraferma – ancorché soggette a Venezia – come Verona e Brescia, mantennero invece un assetto del commercio vinicolo (e non solo vinicolo, trattandosi di un dato strutturale, derivante dal quadro geo-politico nel suo insieme) ancor più imperniato sui tradizionali canoni della politica municipale, orientato dalle polarità ‘forti’ costituite dai mercati urbani e influenzato dalla Dominante in modo molto meno incisivo, almeno sul medio periodo. In assenza di una documentazione daziaria seriale è difficile farsi un’idea precisa di questo assetto; ma talvolta, negli anni di maggiore difficoltà, l’intervento dei governi cittadini mette a nudo con maggiore evidenza le caratteristiche del sistema. È quanto accade ad esempio nel 1411 (un anno di terribile «*caritudo uvarum*»). Il governo veneziano cercò di assicurare il rifornimento per il mercato cittadino abbattendo il dazio da capo d’Otranto in qua, nell’intero Golfo dunque, come i veneziani chiamavano l’Adriatico, e premendo sui podestà delle città della Terraferma da poco conquistata perché favorissero l’esportazione verso la dominante. Ma di fronte alla stessa emergenza, il podestà veneziano di Verona (che nonostante si trovasse allora forse al punto più basso dell’evoluzione demografica tardomedievale restava una città di cospicue dimensioni) non poté che compiere ovvie scelte protezionistiche – a difesa dunque del benessere della città atesina, non di Venezia –, non concedendo nessuna «*licentia extrahendi*». Altrettanto ovviamente, i *mercatores* di varie città e centri minori contermini sono presenti non tanto a Verona, quanto soprattutto nelle più lontane e riposte località della collina a incettare uva e a corrompere i sorveglianti del dazio. La fonte menziona esplicitamente, come località di provenienza, Rovigo, Lendinara, Badia Polesine, Ferrara, Ostiglia: per costoro, decisiva è dunque la *chance* costituita dall’idrografia, che attraverso l’Adige consente il collegamento diretto con il Po e rende economico il trasporto di prodotti ingombranti. Si rivela dunque un flusso di esportazione di vino da Verona verso il Polesine e la Romagna, che la

particolare congiuntura rende evidentemente più cospicuo; un flusso assai poco noto e poco conoscibile, anche se l'itinerario presumibile coincide nella sostanza con quella medesima «via Ravene» che da sempre percorrevano i panni di lana veronesi, avviati ai mercati marchigiani e pugliesi ignorando Venezia, e che seguivano anche altre merci ingombranti e pesanti, come i marmi e i materiali da costruzione. Siamo di fronte ad un'altra piccola prova del fatto che una integrazione delle economie agrarie si venne determinando, nella Terraferma veneta, con molta lentezza; fu solo nel Cinque-Seicento, due secoli dopo l'assoggettamento politico di Verona e del suo distretto alla repubblica di Venezia, che i vini rossi della Valpolicella cominciarono ad approdare in misura consistente alla Riva del Vino presso Rialto, sui *burchi* che – partendo da Pescantina, sull'Adige a nord di Verona – avevano disceso tutto il corso del grande fiume⁵⁶.

In questo quadro politico e commerciale così complesso, un ulteriore elemento di variabilità è costituito dai non trascurabili margini di autonomia dei centri minori, come Bassano e Conegliano Veneto (sulle quali mi soffermerò brevemente anche più avanti, analizzando più direttamente i flussi convergenti sul territorio trevigiano e il loro divergere verso nord e verso sud). Poste nel cuore di zone di produzione importanti, queste due 'quasi città' si avvalgono di diritti non troppo dissimili da quelli dei centri urbani maggiori, e sfuggono ad un inquadramento rigido nelle politiche annonarie. Solo dopo molte resistenze il consiglio del comune di Bassano è costretto a rinunciare alla difesa protezionistica della produzione locale, basata in precedenza sulla convinzione che «vina dicte terre Bassani sunt valde meliora quam vina locorum circumstantium».

Infine, un terzo (ma certamente non ultimo) profilo di commercio vinicolo che si può qui proporre a titolo esemplificativo riguarda alcune regioni alpine, che sono ad un tempo zone di produzione, compatibilmente con l'areale della vite (nei fondovalle e nelle conche più aperte e soleggiate), e di conseguente circolazione a breve raggio; e nello stesso tempo 'mercati di tappa'⁵⁷ per il commercio di esportazione verso la Francia e l'area tedesca. Mi limiterò comunque a qualche cenno sulle Alpi occidentali, basandomi su studi recenti, e sul territorio trentino-tirolese.

⁵⁶ G.M. VARANINI, *Problemi di storia economica e sociale della Valpolicella nel Cinquecento e primo Seicento*, in *La Valpolicella nella prima età moderna (1500 c. - 1630)*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1987, pp. 182 sgg.

⁵⁷ CRAEYBECKX, *Un grand commerce d'importation: les vins de France*, pp. 60 sgg.

Per quanto riguarda la circolazione del vino ‘alpino’, reso omaggio a studi ben noti che costituiscono tuttora un punto di riferimento significativo⁵⁸, dò qualche cenno sulla base di una fonte di qualità come i *Rechnungsbüchern* dei conti di Tirolo di fine Due e inizi Trecento, recentemente editi: il loro interesse acuisce il disappunto per l’episodicità della testimonianza, che copre solo un breve tratto del periodo di governo di Mainardo II conte di Tirolo⁵⁹. Proprio in questi anni si riscontra occasionalmente nella contrattualistica agraria sudtirolese il riferimento al «*bonum vinum theotonicum et non latinum*» dovuto dai coltivatori nei pressi di Bolzano⁶⁰, e forse non si tratta di un caso. Sono gli anni nei quali la ‘presa’ politico-economica del conte sul principato vescovile di Trento (nel territorio in cui si trovava la zona di produzione bolzanina e venostana) si fa diretta e incisiva: e i resoconti contabili fatti alla corte dai diversi ufficiali dispersi sul territorio menzionano di frequente cospicui quantitativi di vino percepiti («*vinum censuale*» è talora definito) e a vario titolo redistribuiti. La fonte ha evidentemente i limiti di tutte le fonti contabili: non è possibile perciò individuare riferimenti alla qualità

⁵⁸ Per le vallate piemontesi cfr. in generale gli studi del Comba, e per una utilizzazione specifica in funzione del commercio vinicolo la ricerca del Patria citata qui sotto, nota 64; per il Trentino e il Sudtirolo, cfr. specificatamente B. ANDREOLLI, *Produzione e commercio del vino trentino tra medioevo ed età moderna*, in *Il vino nell’economia e nella società*, pp. 91-107; ma è largamente dedicato alla viticoltura e alla produzione del vino nel Duecento anche il breve ma documentato contributo di ID., *Gestione della proprietà fondiaria, contratti agrari e coltivazioni nel territorio di Bolzano durante il XIII secolo*, in *Bolzano dalle origini alla distruzione delle mura. Bozen von den Anfängen bis zur Schleifung der Stadtmauern*, Atti del convegno internazionale di studi organizzato dall’Assessorato alla Cultura del comune di Bolzano (Castel Mareccio, aprile 1989), Bolzano 1991, specie pp. 240-242. Cfr. inoltre il contributo di Josef Nössing citato qui sotto alla nota 65, e una ulteriore sintesi (con buona bibliografia) di B. ANDREOLLI, *Alle origini della viticoltura trentina*, in *2500 anni di cultura della vite nell’ambito alpino e cisalpino. 2500 years of viticulture in the alpine and the cisalpine environment*, a cura di G. Forni, A. Scienza, Trento 1996, pp. 495-507.

⁵⁹ Cfr. le recenti edizioni curate da C. HAIDACHER: *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher (IC. 277, MC. 8). Analyse und Edition*, Innsbruck 1993, e *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher (IC. 278, IC. 279 und Belagerung con Weineck). Analyse und Edition*, Innsbruck 1998; non fornisco indicazioni puntuali, rinviando all’accurato indice delle cose notevoli alla fine del volume del 1998, che permette di risalire agevolmente alle notizie sul vino. Per l’importanza di questa fonte, cfr. ad es. J. RIEDMANN, *Die Rechnungsbücher der Tiroler Landesfürsten*, in *Landesherrliche Kanzleien im Spätmittelalter. Referate zum VI. Internationalen Kongress für Diplomatie*, München 1984, pp. 315-323; inoltre, per una prima utilizzazione in ottica trentina ID., *Das Hochstift Trent unter der Kontrolle Meinbards II. von Tirol. Eine Bestandsaufnahme anhand der Tiroler Rechnungsbücher 1288-1295*, in *In factis mysterium legere. Miscellanea di studi in onore di Iginio Rogger in occasione del suo ottantesimo compleanno*, a cura di E. Curzel, Bologna 1999, pp. 35-55.

⁶⁰ ANDREOLLI, *Gestione della proprietà fondiaria*, p. 242.

del prodotto sulla base delle frequenti denominazioni di luogo abbinate alle menzioni del vino, perché le specificazioni date sembrano riferirsi genericamente al luogo di produzione o di corresponsione dei censi⁶¹. È certo tuttavia che (scontati i riferimenti al consumo dei signori e della corte, per la quale vengono inviati quantitativi cospicui anche in occasione di soggiorni in Tirolo o in Baviera: «pro vectura vini in Augustam»)⁶², il vino circolava anche nelle più riposte località del Tirolo, presso i più periferici ufficiali del conte. Esso veniva ordinariamente corrisposto, inoltre, ai lavoratori salariati (carpentieri, «muratores et alii operarii»); tutt'altro che un prodotto d'*élite*, insomma. Sotto il profilo più propriamente commerciale, particolarmente interessanti sono i riferimenti a quantitativi di vini acquistati nel Tirolo settentrionale («pro vinis carradis octo (...) comparatis ab eo [Chunrado marstellerio] in Inspruk»), oppure condotti da Imst, nell'alta valle dell'Inn (ov'erano evidentemente giunti dal Sudtirolo) a Füssen (nella Baviera meridionale) e ivi venduti («pro vini urnis 14 ductis in Fuezzen et ibidem venditis»).

Ovviamente, nelle Alpi non circolava solo il vino prodotto nelle Alpi. La notevole domanda proveniente dalle grandi metropoli (Milano, Venezia) e dalle numerose città di media grandezza (da Padova a Verona, da Brescia alle altre città lombarde o piemontesi) poste nella zona perialpina, la loro maggiore o minore (e mutevole nel tempo, per le oscillazioni dei prezzi determinate dalle variabili climatiche e politiche) capacità di approvvigionarsi di vino (quanto meno, di alcuni tipi di vino) da altre zone di produzione (la Liguria per Milano, l'area adriatica per Venezia) libera maggiori o minori quote di produzione che possono prendere la via del nord e dei mercati posti al di là dello spartiacque. Le città alpine, dal canto loro, per la modestissima caratura demografica non possono certo costituire grandi centri di consumo⁶³; sono invece centri di smista-

⁶¹ Del tipo «vinum de Spor» – Sporminore o Spormaggiore in Val di Non –, «vinum de Traminno» – Termeno in val d'Adige –, «vinum de Griez» – presso Bolzano –, ecc., usate in alternanza con quelle del tipo «vinum receptum in ***».

⁶² Per il ruolo di un'altra corte signorile alpina in tema di consumo del vino, di punto di riferimento per la circolazione presso i castellani e gli altri ufficiali, ecc., cfr. R. COMBA, *I vini del principe: l'approvvigionamento della corte dei Savoia-Acaia fra XIII e XIV secolo*, in *Vigne e vini nel Piemonte medievale*, pp. 301-319.

⁶³ Recentemente, J. MATHIEU nella sua *Storia delle Alpi 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Bellinzona 2000 (I ed. 1998), ha constatato che nessun insediamento alpino dotato di funzioni urbane raggiunge ai primi del Cinquecento i 5.000 abitanti. Vi è solo qualche temporanea eccezione; si tratta in più casi di centri minerari (come per esempio Schwaz in Tirolo, o Pergine in Trentino). Vi è un nesso fra sviluppo delle attività minerarie e consumo di un importante integratore calorico come il vino;

mento o – appunto – mercati di passaggio, che integrano a volte con la produzione del circondario il flusso proveniente dal sud e indirizzato all'ampio e non bene definito mercato transalpino. Non sempre, tuttavia, è facile ricostruire con precisione i meccanismi economici e i flussi commerciali. Lo si è fatto recentemente per il Piemonte centro-occidentale, ove mancano grandi centri urbani. Oltre al caso già ricordato del marchesato di Saluzzo, è interessante l'esempio della val di Susa ove il ceto dirigente locale imposta una politica protezionistica contro i vini lombardi e 'padani' per favorire lo smercio in sede locale, ma soprattutto verso le regioni transalpine (in direzione di Briançon e della sua regione) del vino prodotto in zona, arrivando agli inizi dell'età moderna ad una diffusione della viticoltura (con terrazzamenti, oltre che intensivi impianti in fondovalle) certo anomala rispetto al contesto ambientale⁶⁴.

Meno chiari sotto questo profilo sono i meccanismi che si vengono a creare nelle Alpi centro-orientali. Secondo il più aggiornato consuntivo storiografico locale⁶⁵, i mercanti di Bolzano non sono affatto specializzati nel commercio del vino (un prodotto, che nella zona circostante la città ha peraltro una antichissima tradizione, che risale all'alto medioevo e che coinvolge proprietari fondiari dispersi e lontani, tra famiglie signorili e monasteri bavaresi come Benediktbeuern). Solo lentamente essi assumono un ruolo più attivo rispetto ad un commercio che è gestito, in direzione sud-nord, dai veronesi e dai trentini, esportando vino proveniente da ambedue i territori. In questo caso, dunque, sembrerebbe di poter dedurre che in linea di massima la produzione veronese copra il pur cospicuo fabbisogno locale, e che per questo il vino trentino non prende la strada – apparentemente più facile e redditizia – del sud e dell'Adige. Meno chiari sono invece i motivi della defluenza verso nord e verso l'area tedesca dei prodotti di altri comprensori vinicoli del Veneto. Perché nel 1318 il comune di Conegliano in una con-

in molti casi (come nel principato vescovile di Trento, in riferimento alle miniere della val di Non) il potere pubblico abbatte le tariffe daziarie per favorire l'importazione di vino.

⁶⁴ L. PATRIA, *Il vino in montagna: la produzione e il commercio del vino valsusino nel medioevo*, in *Vigne e vini nel Piemonte medievale*, pp. 195-243.

⁶⁵ J. NÖSSING, *Bozens Weinhandel im Mittelalter und in der Neuzeit*, in *Stadt und Wein*, pp. 181-191; cfr. poi le minute ricerche sul Tirolo di Nikolaus GRASS, riunite nel volume dal curioso titolo *Alm und Wein. Aufsätze aus Rechts- und Wirtschaftsgeschichte*, hrsg. von L. Carlen, H.C. Faussner, Hildesheim 1990, in particolare *Fragmente zur Geschichte der Tiroler Weinkultur*, pp. 383-415. Cfr. anche G.M. VARANINI, *Vite e vino fra la Germania, il Veneto e il Garda. Qualche appunto dalle fonti medievali e rinascimentali*, in *Storie di vino fra la Germania e il Garda*, a cura di L. Bonuzzi, Bardolino (Verona) 1997, pp. 35-48.

tesa col comune di Treviso evidenzia l'esistenza di un flusso di vino di cattiva qualità verso le *partes teutonice*? Un abbozzo di motivazione si può forse trovare in una nota, apparentemente 'di colore', riportata nello stesso documento, laddove si sostiene che si trattava di un prodotto 'buono solo per i tedeschi', e che se non fosse stato possibile venderlo a loro i coneglianesi lo avrebbero potuto *proicere per terram*; il *topos* del tedesco grossolano e rozzo bevitore è del resto ricchissimamente documentato, come è ben noto. Va detto tuttavia che in linea generale queste motivazioni basate su apprezzamenti qualitativi appaiono sempre piuttosto problematiche, ed è necessario valutarle con molta prudenza.

D'altra parte, anche riguardo all'interscambio con le regioni transalpine si hanno segnali contraddittori. Non stupisce, ad esempio, che lo statuto del comune di Belluno della seconda metà del Trecento regolamenti attentamente i diversi itinerari del commercio vinicolo verso nord; ma lo stesso statuto regolamenta con pari attenzione il flusso del vino «portatum a partibus Almanie» (si usa anche l'espressione generica «de partibus superioribus») nel distretto di Belluno, precisando che esso viene sommeggiato, non trasportato su carri a due o quattro ruote. Dato che si fa esplicito riferimento alla località di Agre e al torrente Maé, è molto probabile che questo vino pervenga nelle vallate dell'Agordino e dello Zoldano, in funzione del consumo dei minatori, superando gli ardui valichi di S. Pellegrino e di forcella Staulanza (attraverso il Livinallongo): dunque in ultima analisi da Bolzano e dall'area trentino-tirolese⁶⁶. Ovviamente, di qual vino si trattasse – produzione sudtirolese, come forse è più probabile, o vino proveniente da sud (Trento, Verona) o da sud-ovest (Lombardia)? – è impossibile dire. Comunque sia, si tratta di un altro esempio della rilevanza, nel versante meridionale delle Alpi, dei traffici in direzione ovest/est (e viceversa), che collegano nel senso della longitudine le vallate lombarde, trentine e venete⁶⁷. E del resto, non

⁶⁶ *Statuti di Belluno del 1392 nella trascrizione di età veneziana*, a cura di E. Bacchetti, Roma 2002, libro IV, stat. 81 (all'interno delle rubriche «de dacio ferri»), p. 372. Cfr. anche stat. 80: chi importa vino in quelle vallate «vel ipsum vinum extra districtum conduxerit» «solvere teneatur collectoribus dacia ferri» 4 grossi veneziani per ogni soma, 8 per ogni carretta (a due ruote), 12 per ogni carro a quattro ruote (di 10 conzi, circa 800 litri). Per il commercio del vino nel territorio bellunese, cfr. anche ORLANDO, *Coltura vitivinicola, consumo e commercio del vino*, pp. 102-103.

⁶⁷ Per una prima impostazione di questo problema (largamente sottovalutato dalla storiografia locale) cfr. – imperniato sul caso trentino – G.M. VARANINI, *Itinerari commerciali secondari nel Trentino basso-medioevale*, in *Die Erschliessung des Alpenraums für den Verkehr im Mittelalter und in der frühen Neuzeit. L'apertura dell'area alpina al traffico nel medioevo e nella prima età moderna*, Historikertagung in Irsee, Convegno storico a Irsee 13.-15. IX. 1993, a cura di E. Riedenauer, Bolzano 1996, pp. 101-128.

manca qualche altra indicazione dell'importazione di vino trentino, oltre che veronese e vicentino, nel territorio trevigiano già alla fine del Duecento⁶⁸.

Ometto qui riferimenti ad altri casi, come quello delle città emiliane e romagnole, così ben lumeggiato da Pini in uno studio di parecchi anni or sono: Imola in particolare, che dimostra i cambiamenti ai quali va incontro il commercio del vino, passando dalla viticoltura quantitativa alla viticoltura qualitativa orientandosi alla produzione della ribolla⁶⁹. Ma si può dire, a mo' di provvisoria conclusione, che allo stato attuale delle ricerche lo sforzo di trovare logiche e coerenze in questo sovrapporsi così cangiante di flussi, di mutevoli contesti che è l'insieme dei mercati locali del vino nell'Italia centrosettentrionale, influenzato da tante variabili strutturali (il modificarsi nel tempo della produzione, le vicende belliche, la diversa incidenza della fiscalità...) appare ben lungi dalla conclusione.

Il commercio tardomedievale del vino nel territorio trevigiano

A conclusione di queste note, per esemplificare i tanti volti del commercio vinicolo in una città e in un distretto dell'Italia centrosettentrionale nel Trecento e Quattrocento, sembra utile proporre un'analisi ravvicinata di un singolo caso: quello di Treviso e del suo territorio⁷⁰. Alla città del Sile si è già fatto cenno a proposito dell'approdo attrezzato predisposto dal comune sulle rive del fiume, e degli stretti rapporti col mercato veneziano: non c'è da stupirsi dunque del fatto che le stesse unità di misura del vino trevigiano (il *conzo*, l'anfora, l'*urna*, il bigoncio) sono rapportate sin dal Duecento alle misure veneziane, «fiant ad modum mensurarum amphorarum et bigonciarum Veneciarum, ita quod duo urne faciant amphoram». Dalla dialettica fra il condizionamento esercitato da Venezia

⁶⁸ Uno statuto del 1294 prevede l'importazione e determina il prezzo del vino «vicentinum, veronense, tridentinum» (inferiore a quello della ribolla e del «vinum navigatum», oltre che ovviamente del «vinum pinelle, malvaxie, moscatelli, Cretense, de Cipro, capiglate et vinum grecum», i quali ultimi costano il doppio) da giugno a ottobre; cfr. *Gli Statuti del comune di Treviso (sec. XIII-XIV)*, a cura di B. Betto, vol. II, Roma 1986, p. 251. Non sono riuscito a reperire ulteriori notizie sul «vinum capiglate» (posto che non si debba leggere «Capiglate»: ma di quale toponimo si tratterebbe?).

⁶⁹ A.I. PINI, *Produzione e trasporto del vino a Imola e nel suo contado nel medioevo*, in ID., *Vite e vino*, pp. 147-179 (studio già edito nel 1976).

⁷⁰ Riprendo qui, ampliandoli sulla base di nuova documentazione, alcuni cenni sinteticamente dati in VARANINI, *Aspetti della produzione e del commercio*, pp. 84-89.

(che ha dal Trecento il dominio politico su Treviso) e il variegato panorama dei flussi commerciali che interessavano quest'area e dal suo mercato emerge una situazione assai complessa.

Le ricerche sulla distribuzione della proprietà fondiaria hanno mostrato la robusta ed antica (gli inizi risalgono all'alto medioevo) presenza patrimoniale di enti e di privati veneziani, soprattutto nella media e bassa pianura trevigiana, lungo i fiumi di risorgiva (il Sile, il Vallio, il Marzenego, il Musestre)⁷¹. È naturale dunque che si muova verso Venezia un traffico discendente, che seguendo la corrente trasferisce le quote parziarie nelle cantine dei proprietari della città lagunare; ma un flusso analogo è alimentato anche dal minuto popolo veneziano, privo di proprietà fondiaria e dipendente dal mercato, che è spesso personalmente presente in Treviso – come attestano i registri daziari trevigiani contenenti le licenze di esportazione – per acquistare quanto gli necessita. È ragionevole pensare che il prodotto trevigiano (che in alcune annate del Quattrocento raggiungerà i 30.000 ettolitri) concorresse per un quinto o un sesto al complessivo fabbisogno cittadino. In buona parte, si trattava di vino di mediocre o bassa qualità, destinato «ai lavoratori della lana qua ammassati, giacché si richiede abbondanza di vino per gli operai e altra gentaglia minuta». «I vini che si smerciano fuori distretto sono per lo più vini mescolati con acqua (*vina aquata*), di scarso pregio e facilmente deperibili (*non durabilia*)».

Dopo la conquista di Treviso (1339), il governo veneziano tentò di costringere i produttori trevigiani a far affluire il prodotto sul mercato della capitale, fissando un tetto peraltro non troppo basso per le esportazioni (nel 1352 pose un tetto di 2000 carri di vino, pari a 16.000 ettolitri) e inaspando il dazio di uscita. È significativa al riguardo la schermaglia fra il doge e il podestà veneziano di Treviso (1349). Ricordando la «immensa vini penuria» del 1348, il primo propose con circospezione, consapevole della delicatezza della questione («non enim intendimus quod in totum restringatur»), che le vendite «ad partes exteras» fossero ridotte; ma il podestà, pressato dai produttori, ebbe buon gioco a far presente il forte consumo che si prevedeva per il giubileo imminente («propter indulgentiam urbis Rome multe gentes concurrent et transibunt per partes Tarvisii, quibus erit necessaria maxima quantitas vini et bladi») e ribadì la sua intenzione di concedere licenze verso Venezia solo per gli affitti, prospettando in caso contrario un'impennata del contrabbando verso il territorio feltrino (attraverso

⁷¹ Cenni e bibliografia in G.M. VARANINI, *Venezia e l'entroterra*, in *Storia di Venezia*, III, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma 1997, pp. 159-236.

Valdobbiadene, Vas, la Valmareno)⁷². Da queste tensioni discende, come conseguenza anche archivisticamente rilevante, una particolare assiduità nelle *descriptions vini*, effettuate dagli ufficiali del comune trevigiano non solo nella podesteria di Treviso, ma anche nel territorio delle numerose podesterie dei centri minori (Conegliano, Castelfranco, Oderzo, ecc.)⁷³. Le contromisure da parte dei contadini sono ovvie, e gli ufficiali sono costretti a constatare che nell'anno precedente «quamplura vina (...) non fuerunt scripta quia occultata in çesis, fratis, buschis et nemoribus».

Anche la politica daziaria del secondo Trecento è selettiva ed attenta. Se la netta distinzione di qualità fra vino di collina e vino di pianura, «vinum de monte» e «de plano», è comune a tutti i territori del Veneto, è inusuale il riconoscimento di qualità («vini Montelli et de Montebelluna sunt meliora vina aliis vinis Trivisanis») per i vini del Montello e di Montebelluna e dei villaggi del loro territorio (nominativamente elencati: «iste ville sunt de Montello», «iste ville sunt de Montebelluna»), tassati per un terzo in più (1370). Treviso era tuttavia anche uno snodo importante del commercio di vino che muoveva verso nord. Da un lato, era infatti un 'mercato di tappa' del vino mediterraneo («vina navigata», vini «nobilis et cara» ad alta gradazione alcolica: la *pinella* di Cipro, il moscatello, la vernaccia, altri vini detti genericamente vini 'greci' e soprattutto la malvasia; ma anche la ribolla istriana o il vino delle Marche), travasato dalle enormi botti delle galere veneziane ai carratelli o alle botti di dimensioni medio-piccole ospitate sulle barche che risalivano il Sile. Già nel Duecento la legge trevigiana vietava l'accaparramento e l'acquisto anticipato stipulato «dopo che il vino è entrato in acqua dolce ma prima che giunga in città alla riva». Passando dalla barca al car-

⁷² Biblioteca Capitolare di Treviso, sc. 19, *Registrum litterarum* 1349-50, alla data 24-25 settembre 1349; Biblioteca Comunale di Treviso, ms. 615 /II, quaderno 1351-52, c. 20^r.

⁷³ A. MARCHESAN, *Treviso medioevale. Istituzioni, usi, costumi, aneddoti, curiosità*, I, Treviso 1923 (rist. anast., a cura di L. Gargan, Bologna 1977), p. 453: sono censite tutte le bocche «ab uno anno supra», e si tiene conto di una franchigia di mezzo congio *pro capite* al mese, dunque circa 470 litri all'anno di (auto)consumo. A tal riguardo mi sembra interessante osservare che, a proposito della dibattuta questione del consumo giornaliero *pro capite* di vino nel basso medioevo, il quantitativo stimato per Treviso è inferiore a quello di 2 litri circa calcolato per il Piemonte nel Cinquecento (L. PICCO, *Gabelle, commerci e consumi: il prelievo fiscale sul vino nel Cinquecento*, in *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale*, p. 198) e per Bologna nel primo Quattrocento, ma sensibilmente vicino alle stime calcolate recentemente per la Germania (tra 1 e 1,5 litri: MATHEUS, *Viticultura e commercio del vino nella Germania*, p. 114) o l'area lombarda (ARCHETTI, *Tempus vindemie*, pp. 484-485); e un po' superiore a quanto proposto per la Toscana (BALESTRACCI, *La produzione e la vendita del vino*, p. 48).

ro, questo vino per la gran parte prendeva poi la strada della Germania, soprattutto attraverso la valle del Piave.

Il costante tentativo dei governi che si succedono in Treviso fra Duecento e Quattrocento (comune, signoria caminese, Scaligeri, Venezia) è ovviamente quello di convogliare il flusso verso il punto di controllo daziario di Quero⁷⁴, la stretta gola del Piave che, per quanto meno nota di altre alla storiografia in materia, a buon diritto appartiene alla tipologia delle grandi 'chiuse' alpine. «De qui va le robe in terra todescha da Veniexia su carri», osserverà nel 1483, nella sua ottica sempre municipale, il cronista Marin Sanudo, tra l'altro attentissimo alla qualità dei vini⁷⁵. Tra l'altro, a Quero convergono direttamente, senza passare da Treviso, anche altri flussi commerciali, come una quota della produzione di Bassano del Grappa e del suo circondario⁷⁶ (un'altra si orientava, sempre verso le Alpi, attraverso la Valsugana; meno attrae il mercato delle città della pianura veneta). Ma altrettanto ovviamente altri itinerari verso nord (Serravalle, Canale S. Boldo, Tovenà) sono praticati, e per molti sentieri il contrabbando fiorisce.

Elementi ulteriori di complessità conferisce al quadro la presenza di altri centri, economicamente autonomi. I registri della muda di Conegliano del 1360-65 mostrano infatti che una buona parte del vino locale prendeva la via di Belluno e Feltre: se metà circa della produzione sembra rifluire a Conegliano e nel territorio di Conegliano (sono una quarantina le *vill*e soggette alla piccola città), mercanti specializzati di origine toscana e esponenti della nobiltà locale acquistano nei mesi autunnali oltre un quinto del prodotto per avviarlo verso nord, e ad essi è da aggiungere di certo una buona parte di quel 17% accaparrato da acquirenti di Serravalle (l'attuale Vittorio Veneto). Modestissimo è il flusso ver-

⁷⁴ Per documentazione archivistica specifica, cfr. ad es. Archivio di Stato di Treviso, *Comune*, b. 307 («Vinum conductum per Clusam Queri et aliunde»).

⁷⁵ *Itinerario di Marino Sanuto per la Terraferma veneziana compiuto l'anno MCCCCLXXXIII*, a cura di R. Brown, Padova 1847, pp. 119-120. Quanto ai suoi interessi enologici, è noto nel suo *tour* in Terraferma al seguito dei Sindici inquisitori il diciottenne patrizio veneto lascia cadere qua e là precisi giudizi di apprezzamento, in particolare per i vini «perfectissimi» di Cavaion Veronese (nella collina gardesana) e di Rosazzo in Friuli.

⁷⁶ B. BEDA PAZÈ, *Quero dalle origini al secolo XVIII*, I, Quero (Treviso) 1990, p. 523 (con rinvio alle fonti edite dal Verci): ordine al sorvegliante della muda di Quero di non daziare «totum vinum de Baxano et eius districtu quod asportabitur cum litteris comunis Baxani». Testimonianze dell'importanza dell'esportazione del vino per l'economia bassanese la fitta normativa ricordata da ORLANDO, *Coltura vitivinicola, consumo e commercio del vino*, p. 100, sulla base dell'edizione della Fasoli degli statuti di Bassano.

so il Friuli (2%), e quasi sono assenti i commercianti veneziani. Ma a Conegliano, inoltre, circolava anche vino di Bassano del Grappa, riesportato verso mete imprecisate⁷⁷.

Cenno conclusivo

L'esempio di Treviso qui sopra analizzato – sia pure in modo tutt'altro che esaustivo –, e il quadro complesso (e forse confuso) proposto in precedenza, sembrano suggerire una modesta considerazione di metodo e di prospettiva, che propongo qui nella sua banale semplicità a mo' di conclusione. È ragionevole pensare che contributi significativi, nella storia del commercio vinicolo di un'area ad altissima diffusione della produzione vitivinicola come l'Italia centrosettentrionale nel tardo medioevo, potranno venire in futuro anche dallo studio approfondito di casi di singole città e territori, o per meglio dire da studi che assumano *una* città e *un* territorio come punto di visuale privilegiato (come del resto aveva fatto a suo tempo il Pini con Bologna). Si tratta infatti di reti di traffici che *in ogni caso esaminato* si sovrappongono parzialmente ad altre reti aventi il loro centro in altre città o territori, creando nell'insieme, con queste sovrapposizioni multipolari, una maglia fittissima, quasi inestricabile: fittissima, e come è ovvio tutt'altro che immutabile, ma soggetta anzi agli influssi strutturali e di lungo periodo della dinamica demografica e della storia agraria, e agli influssi congiunturali. Ogni centro di produzione vinicolo e ogni centro di produzione e conservazione documentaria – città e 'quasi città', prevalentemente; ma non solo – è in questo senso centro e periferia.

⁷⁷ Archivio Comunale di Conegliano, b. 437, fascicolo 2: «vinum basanense conductum extra districtum Coneclani».